



## 'tina numero 23



Dice la legge fisica che a ogni causa corrisponde un effetto. Forse questa spiegazione scientifica vale anche per i movimenti che regolano 'tina: se un numero è impostato in un certo modo, il successivo, per reazione, sarà assai diverso. Ecco dunque spiegato perché dopo il 22, realizzato con racconti su richiesta ad autori già noti, questa nuova uscita è composta da esordienti assoluti. Sono cinque autori nuovi fiammanti di provenienza disparata: un paio di racconti sono firmati da sconosciuti via mail, uno proviene dai materiali selezionati per un festival di letteratura, uno dal laboratorio di un'altra rivista e uno l'ho ascoltato durante un reading. Voilà, che varietà.

Sono entusiasta di poter proporre un numero solo di voci nuove, perché lo scopo principale di questa rivistina timidina è proprio quello di aiutare i narratori a farsi leggere. E quindi il brivido per la scoperta si traduce in desiderio di condivisione: a me questi racconti sono piaciuti e li passo subito a voi.

Dare fiducia al nuovo vuol dire credere al futuro.  
(E questa come mi è venuta?)

Più ideologico che mai.

Buona lettura.

**BB**



*Da alcuni anni durante il festival Scrittorincittà di Cuneo si svolge un appuntamento denominato "Esor-Dire" nel quale un gruppo selezionato di autori debuttanti propone i propri racconti ad alcuni editor e consueti editoriali riuniti per ascoltarli e valutarli. Avrei dovuto far parte anch'io degli esaminatori quest'anno ma una febbre alta che mi ha colpito a tradimento mi ha tenuto a letto proprio in concomitanza dell'evento. Per consolarmi mi sono fatto inviare i file coi testi che gli esordienti avevano presentato. Tra le otto prove ho amato da subito questo "Marlon", un bel racconto di scaltrezza infantile che ha per protagonista un pesce rosso in grado di morire e risorgere (beh, più o meno). Solo in seguito ho scoperto che il suo autore è un collega, nel senso di fondatore e curatore di una rivista letteraria (l'ottima "Colla"). E' un doppio piacere dunque ospitarlo in questo numero speciale di 'tina.*

;

Marlon era morto. Mia madre, come sempre, dormiva. Restai immobile qualche istante, andai a lavarmi le mani, tornai in camera mia a fissare il cadavere.

Mancava poco a Natale, il termosifone della stanza era rotto, fuori era tutto bianco.

Il giorno prima io e Andrea eravamo al parco sotto casa, a dondolarci sull'altalena. Lui spingeva, io stavo seduta. Andrea abitava nel mio stesso palazzo, un piano più su, quando andavamo al parco insieme suo padre restava a controllarci da dietro il vetro della finestra fingendo di leggere il giornale, mia madre dormiva. Nonostante mi fossi coperta per bene con cappotto, sciarpa, berretto e guanti di lana, avevo freddo, e iniziavo a stancarmi dell'altalena. I lampioni si erano appena accesi, tenevo lo sguardo fisso sulla fila di abeti innevati di fronte a me, trattenendo il senso di nausea provocato dal dondolio. Di tanto in tanto un debole vento faceva oscillare i rami, che si alleggerivano di poche manciate di neve. Stavo giusto calcolando che se il vento non fosse aumentato prima che riprendesse a nevicare gli alberi non sarebbero mai riusciti a scrollarsi di dosso tutto quel peso, quando il mio stivaletto destro venne toccato da qualcosa. Una museruola si strofinava sulla gomma celeste: il proprietario muoveva la grossa coda nera, cercava di abbaiare, ma poteva aprire la mandibola solo di poco e finiva per emettere dei lamenti prolungati.

Andrea smise di spingere, si precipitò dal mio lato. – Scappa, Nina – disse. – Ci penso io a lui.

Aveva abbracciato con entrambe le mani il collo del cane e cercava di spostarlo. I piedi uno davanti all'altro, distanziati di mezzo metro, la gamba sinistra piegata in avanti a sfiorare la pancia del suo avversario col ginocchio, la gamba destra distesa all'indietro. Sembrava un corridore in attesa del via. Un corridore reso ridicolo dal continuo scivolare del piede destro e dagli occhiali gialli, di plastica, rotondi e appannati. Il cane scambiò gli attacchi di Andrea per degli inviti a giocare e si rotolò a terra trascinando il mio vicino di casa con lui. Quando arrivò il padrone, aiutò Andrea a rialzarsi, si scusò, e portò via il cane al guinzaglio.

– Non sono fortissimo? – chiese Andrea aggiustandosi gli occhiali.

Scesi dal seggiolino e ripresi a fissare gli abeti.

Ignorai le insistenze di Andrea che reclamava il suo turno sull'altalena, volevo lavarmi le mani alla fontana e andare da *Giungla*, il negozio di animali dall'altro lato della strada. Dopo Natale avrebbe chiuso, la fotocopia in bianco e nero **VENDESI** affissa in vetrina era un annuncio anticipato di lutto.

Passarono tre Fiat Uno e un furgone. Passò un minuto. Passò una nuvola a forma di videoregistratore. Sotto lo sguardo attento del padre di Andrea attraversammo la strada affondando gli stivali di gomma nell'ammasso di neve.

Il proprietario di *Giungla* si chiamava Targliabene, era un signore sulla sessantina, calvo e con un enorme bernoccolo al centro della testa. Secondo Andrea, gli era venuto perché conosceva troppi nomi di animali e il suo cervello non bastava a contenerli, così, per farsi spazio, i nomi avevano spinto forte fino a creare quel rigonfiamento. Secondo mia madre, aveva il bernoccolo perché la moglie stava sempre nella bottega del macellaio accanto, e presto gliene sarebbe spuntato un altro uguale.

Da *Giungla* c'era sempre puzza di pipì, così quando entrammo mi tappai il naso, e Andrea mi imitò.

Il signor Targliabene stava facendo vedere dei conigli a una coppia. Girammo indisturbati trascinando i piedi sulla segatura sparsa sul pavimento, tra gli acquari ricoperti di addobbi riciclati dagli anni precedenti, voliere vuote, piccoli topi bianchi che schizzavano da un'estremità all'altra delle teche di vetro.

Io mi fermai a guardare i pesci rossi, Andrea tentava di fare parlare un pappagallo.

– Forza Juve – gli faceva – Foooorzajuve, – e lo diceva come se fosse lui stesso il pappagallo, moltiplicando le O, prendendo un momento di pausa quando arrivava alla R e accelerando di colpo dalla Z in poi.

– Come stanno i miei due clienti preferiti? – chiese il signor Targliabene appena finì con la coppia. Anche se ci aveva nominati suoi clienti preferiti, né io né Andrea avevamo mai comprato nessun animale.

– Benissimo, – risposi.

– Benissimo, – ripeté Andrea. – Perché il pappagallo non parla, è sordomuto?

Sul volto del signor Targliabene si disegnò un largo sorriso che mostrava qualche spazio vuoto tra i pochi denti gialli.

– Ci sono più di trecento specie, alcune parlano, altre no. Ci sono i parrocchetti, c'è l'ara, c'è il cacatua, c'è il cenerino, c'è...

Conoscevo la storia, avevo letto tutto su *Il grande libro degli animali* che mi aveva regalato papà tre anni prima. Così ritornai a fissare i pesci rossi. Erano in sette, all'interno di un acquario essenziale, due di loro avevano una macchia nera intorno all'occhio sinistro e si tenevano alla larga dagli altri. O forse erano gli altri a tenersi alla larga da loro. Forse gli altri erano spaventati dalla macchia nera. Ma allora perché i due pesci rossi con la macchia nera non erano spaventati l'uno dall'altro? Magari non era una questione di paura: stavano lontani dal gruppo perché si vergognavano della macchia. Anche in questo caso, però, c'era qualcosa che non tornava: come faceva ognuno di loro a sapere di avere una macchia nera intorno all'occhio?

– Ti piacciono? – chiese il signor Targliabene.

Feci sì con la testa.

– Sceglietene uno ciascuno. Regalo di Natale.

Indicai uno dei pesci rossi con la macchia nera. A caso, perché erano uguali.

Poi Andrea disse: – Anch'io voglio quello con l'occhio nero.

Il signor Targliabene riempì d'acqua fino a metà due buste di plastica trasparenti, usò un retino per prendere i pesci e li fece tuffare ognuno dentro una busta.

Quindi ce le offrì, e io afferrai quella di sinistra.

Avrei voluto chiedergli per quale motivo aveva deciso di chiudere, che fine avrebbero fatto gli animali non venduti, cosa sarebbe successo quando, scomparso il negozio, a riempire i pomeriggi sarebbe rimasta solo l'altalena arrugginita del parchetto sotto casa.

– Avete già fatto l'albero di Natale? – chiese invece lui, e Andrea strillò un "sì" che fece voltare i pochi clienti. Disse che il suo albero era stupendo, era pieno di palle colorate, cioccolatini, fiocchi, luci. Disse che insieme a sua madre e suo padre aveva fatto un presepe che occupava l'intera stanza.

Fuori dal negozio stabilimmo che ognuno di noi avrebbe scelto il nome del pesce rosso dell'altro.

– Il tuo si chiama Nina, – dissi.

– Non vale chiamarlo col tuo nome.

– No, vale! – Il tono non ammetteva repliche.

– Allora il tuo è Andrea.

Accettai, ma il nome "Andrea" non mi piaceva. Più tardi ne avrei pensato un altro.

Quando rientrai in casa, mia madre dormiva ancora. In cucina presi il contenitore

rotondo di plastica dove mettevo la pasta che rimaneva dal pranzo. Lo riempii d'acqua e feci tuffare il pesce rosso all'interno. Posai il contenitore sulla libreria della mia stanza, andai in bagno a lavarmi le mani, tornai in camera e accesi la tv. Per un po' saltai da un canale all'altro, poi mi distesi sul letto senza badare allo schermo. Mentre fissavo il soffitto pensai che mi sarebbe piaciuto avere un albero di Natale, anche piccolo, in casa. Mia madre si sarebbe potuta alzare per andarlo a comprare e io l'avrei accompagnata parlandole per tutto il tragitto delle mie idee riguardo alle decorazioni. Poi, con l'albero acceso, avremmo visto un film con Marlon Brando, proprio come facevamo quando c'era ancora papà, ci saremmo scambiati i regali e avremmo mangiato schifezze rubandole ognuna dal piatto dell'altra. Pensai al freddo. Guardai il pesce rosso che si muoveva in cerchio all'interno del contenitore.

Sembrava essersi abituato al nuovo ambiente.

Fu allora che mi venne l'idea. – Ciao Marlon – gli dissi.

Questo il giorno prima.

Adesso, invece, Marlon era morto. Immobile, sul pavimento. Disteso su un lato mostrava la macchia nera intorno all'occhio sinistro e aveva la bocca aperta come a ingoiare polvere.

Avevo messo troppa acqua nel contenitore e lui era riuscito a sgusciare fuori mentre ero via.

Non sapevo che i pesci rossi saltassero.

Continuai a fissarlo. Anch'io immobile, con la bocca aperta, prigioniera in uno spazio di tempo in cui nulla sarebbe mai più accaduto, in cui non c'erano rumori e le luci degli addobbi natalizi si sarebbero confuse per sempre a quelle dei lampioni nel buio del pomeriggio invernale. Poi mi divincolai e il tempo ricominciò a scorrere veloce: andai in bagno a lavarmi le mani, tornai in camera, presi la busta di plastica trasparente in cui il signor Targliabene aveva messo Marlon, la riempii d'acqua, raccolsi da terra il cadavere, lo lasciai cadere all'interno della busta che chiusi con un nodo e infilai nello zaino.

Luisa, la mamma di Andrea, mi aprì la porta sorridente.

– C'è Nina, – gridò rivolta verso l'interno della casa. In realtà Luisa non gridava mai, alzava il volume della voce di quel tanto che bastava perché il suo messaggio superasse gli ostacoli e arrivasse a destinazione. Come una ninna nanna la sua voce addormentava muri spessi, tv a palla, rumori di clacson.

– Entra, Andrea sta guardando i cartoni in salotto.

Sul divano Andrea e suo padre si dimenavano giocando alla lotta. Suo padre gli aveva appena immobilizzato le gambe e lo invitava ad arrendersi mentre sullo schermo comparivano le facce del cane pupazzo Uan e di Paolo Bonolis. Il mio arrivo e l'inizio dell'ultimo stacco di Bim Bum Bam misero fine al combattimento.

– Ciao signorina, vieni a sederti, – disse il padre di Andrea, aggiustandosi la camicia.

E Andrea, recuperando gli occhiali dalla moquette, ripeté: – Ciao signorina, vieni a sederti.

Mi fecero spazio e, dopo aver posato lo zaino a terra, mi piazzai in mezzo a loro.

A darmi fastidio, di Bim Bum Bam, era tutto quello sfoggio di rosa. Il pelo rosa del pupazzo, il suo scambio di battute col presentatore, il chiassoso colore dello studio televisivo, tutto questo faceva di quel programma un'enorme, accecante, palla di pelo rosa pronta all'esplosione.

Luisa entrò in salotto e disse che se volevamo c'era la cioccolata calda, appena preparata.

– Solo per Nina e Andrea. Per papà niente –. Ci strizzò l'occhio.

Il padre di Andrea aggrottò la fronte fingendo di essere offeso.

– Che facciamo, la diamo anche a papà la cioccolata? – chiese allora Luisa.

Andrea fece sì con la testa e lei decretò che per quella volta, ma solo per quella volta, la cioccolata calda sarebbe spettata anche al marito.

Seduti al tavolo della cucina, bevetti dalla mia tazza personale a forma di giraffa. Ne conservavano una solo per me, l'avevo scelta un giorno che ero andata da *Standa* insieme a tutti loro.

– Mamma e papà mi hanno comprato un acquario bellissimo come quelli che ci sono da *Giungla*, anzi più grande – disse Andrea.

– Da *Giungla* gli acquari non sono belli – precisò suo padre.

– Sono un po' vuoti – aggiunse Luisa. Poi mi chiese del mio pesce rosso. Mandai giù un sorso di cioccolata. Spiegai che gli avevo già cambiato l'acqua tre volte in un solo giorno e che gli avevo dato da mangiare le code di gamberetti.

– È senz'ombra di dubbio il più grande ingordo dell'universo! – esclamai. E i genitori di Andrea scoppiarono a ridere. Anche Andrea rise. E anch'io.

Quando terminai la cioccolata gli altri non erano arrivati neanche a metà. Guardai l'orologio e dissi che era ora di andare.

– Posso lavarmi le mani, prima?

– Vai già via, non vuoi dei biscotti? – chiese Luisa.

Risposi che mia madre mi aspettava per preparare l'albero insieme, dissi che era impaziente, si era addirittura svegliata all'alba per organizzare tutto.

Passai dal salotto, presi lo zaino, andai nel corridoio. Il bagno era in fondo, ma io mi fermai a metà. Tesi le orecchie per capire se qualcuno si fosse mosso dalla cucina, poi mi infilai in camera di Andrea.

Il presepe occupava mezzo pavimento, ma al posto dei pastori c'erano degli orribili soldatini di plastica grigi. L'albero era poco più alto di me, completamente soffocato da nastri rossi e fili ingarbugliati, luci verdi e gialle si accendevano a intermittenza. Sotto c'erano già dei regali. Staccai da un ramo centrale due Baci Perugina e li misi in tasca.

L'acquario stava sulla scrivania. C'era un vascello pirata, c'erano le pietre, c'erano le piante, c'erano dei legni. E c'era Nina, con la sua macchia nera intorno all'occhio sinistro, che si nascondeva in mezzo al relitto e poi usciva allo scoperto per esplorare il fondale alla ricerca di cibo.

Mi avvicinai alla finestra e scostai la tenda. Aveva ripreso a nevicare, gli abeti del parco avevano perso la loro battaglia: erano diventati *bianco*, solo questo.

Sul vetro apparve il riflesso delle luci a intermittenza dell'albero e del presepe.

Dovevo sbrigarmi.

Rimisi a posto la tenda, aprii lo zaino, tirai fuori la busta di plastica trasparente che conteneva il cadavere di Marlon, lo adagiai dentro l'acquario e tentai di afferrare Nina. Non era facile, continuava a sgusciarmi dalle mani, ma alla fine riuscii a prenderla e a infilarla nella busta. Nel dimenarsi aveva schizzato un po' d'acqua sulla scrivania. Non avevo fazzoletti. Mi guardai intorno: presi da sotto l'albero il pacchetto che mi sembrava meno pesante, lo sollevai fino alla scrivania e utilizzai la parte inferiore per asciugare gli schizzi d'acqua. Quindi lo sistemai di nuovo per bene dov'era prima.

Dopo aver dato un'ultima occhiata al cadavere di Marlon che galleggiava nell'acquario, uscii dalla stanza, richiusi la porta stando attenta a non fare rumore, e andai a lavarmi le mani.

Quando tornai in cucina, gli altri mi accompagnarono tutti insieme alla porta e Luisa mi diede un bacio sulla fronte.

Sul pianerottolo aprii lo zaino, osservai il pesce rosso muoversi all'interno della busta.

Avevo bevuto la cioccolata troppo in fretta e mi bruciavano sia la lingua che il palato.

Mangiai un Bacio Perugina.

Aspettai qualche minuto.

Poi, dall'interno della casa, giunse distintamente il pianto di Andrea. Lo immaginai entrare in camera attento a non calpestare il presepe, controllare i regali sotto l'albero e spostare lo sguardo verso l'acquario aspettandosi di assistere ai veloci spostamenti del pesce rosso. Invece il pesce rosso galleggiava, immobile. Nina era immobile e Andrea iniziava a singhiozzare, e i singhiozzi, di fronte all'immagine sempre più vera di Nina immobile, morta, biancastra, si trasformavano in lamento e quindi in pianto, aumentando d'intensità fino a farsi sentire dai suoi genitori, in salotto, e da me, sul pianerottolo, che adesso, coi pezzi di nocciole tra i denti, percepivo il rumore di passi che veloci si dirigevano verso la camera di Andrea, e la sua voce che, rotta dal pianto, informava il padre e la madre che Nina era morta.

Nina era morta. E Marlon era vivo.

Chiusi lo zaino.

Mi avviai per le scale.

Pensai che questa volta sarei stata più attenta, avrei riempito il contenitore di plastica solo a metà.

*Questo racconto non l'ho propriamente letto: l'ho ascoltato dalla voce stessa dell'autore durante un reading in un locale romano. Parla del (presunto) fascino di una vacanza esotica e di prospettive di lavoro temporaneo del tutto inaspettate. Il tono divertito del testo, gli sviluppi inediti della vicenda (i resoconti delle vacanze sono di una noia mortale, questo ne è l'esatto contrario) e soprattutto le risate del pubblico presente mi hanno fatto pensare che sarebbe stato un perfetto contributo a questo numero di esordi eccellenti della rivistina.*

”

La pioggia cadeva fina, incessante, Mumbai era avvolta da nubi nere, più che in India sembrava di stare a Londra. Cisco guardò fuori dalla finestra dell'albergo, e ripensò alla cena a Trastevere, quando ancora non avevano deciso dove andare per quell'estate. I monsoni indiani? Aveva detto il cugino di Livia masticando la pizza con le melanzane, quelli durano trenta secondi e poi spariscono. Pioveva da te giorni, ininterrottamente, e sicuro il cugino di Livia ora stava in Grecia su una spiaggia, in costume, mentre lui era umido dalla testa ai piedi, con le magliette stese che non si asciugavano mai. Ogni indumento che aveva nello zaino era umidiccio. Al cugino di Livia voleva bene, ma rispetto a quando erano partiti, meno.

Lei gliel'aveva anche detto a luglio, andiamo in Grecia che ci divertiamo. Ma Cisco aveva rilanciato, India aveva detto, che faceva più adventure e voleva far colpo, darsi un tono. Però cazzo come piove, pensò, così non vale. Umidiccio mica è tanto fico.

- Lo sapevi che il nome Mumbai l'hanno deciso i nazionalisti? - gli disse Livia alzando gli occhi dalla Lonely Planet - qua dice che il partito dei combattenti di Shiva ha imposto il cambio di nome nel 1996. Da Bombay e Mumbai.

- Certo da Bombay a Mumbai - rispose Cisco girandosi - non è che si siano sforzati tanto; è come se a Bogotà gli cambiassero nome in Mungotà, non mi sembra così rivoluzionario.

Livia lo guardò dal letto, era sicuramente il ragazzo più bello con cui era stata, aveva degli addominali da bassorilievo, ma certo non si poteva dire che fosse intelligente. E anche se aveva la barba, e il ciuffo sulla fronte, rimaneva un agente immobiliare, i suoi pensieri erano semplici, anche se lavorava nella filiale di San Lorenzo.

Livia fece un orecchio sulla pagina della Lonely e saltò giù dal letto.

- Andiamo a vedere il Gateway India, la guida dice che è il simbolo di Mumbai e uno dei posti preferiti dalla popolazione.

Si vestirono velocemente e scesero nella hall, Cisco si inarcò per cercare di scollare la maglietta umida dalla schiena, insetti dalle molteplici zampe correvano lungo i muri. Fuori la pioggia non accennava a diminuire; almeno pulisce l'aria dallo smog, pensò Cisco. E schiacciò col piede una blatta che gli passava davanti.

Ma la respirabilità dell'aria era un fenomeno contrastato immediatamente dall'umidità che trasformava l'aria in forma liquida, mmm...senti che aria che c'è qui, ne vuoi un sorso? I k-way si appiccicavano ai loro corpi come l'involucro di plastica sulle sottilette. Il centro delle strade era meno sporco di come Cisco si era immaginato, i bordi, invece, dove si accumulava di tutto trasportato dal temporale, erano esattamente come aveva visto nelle foto, e in mezzo, tra quei cumuli, cose con la coda si muovevano agili.

Cercarono un tuck tuck libero, un calabrone come li chiamano a Mumbai per via dei colori nero e giallo.

- Per portarci fino al Gateway India vuole 250 rupie, disse Livia arrivandogli da

dietro e prendendolo per un braccio.

- Quanto? - fece Cisco - ma non esiste al mondo. Al massimo gliene diamo 80.

Livia si chiese se era necessario contrattare su tutto, sempre. Dal mercato di via Sannio fino all'India, un'unica strada di estenuanti trattative.

- Dai Cisco che piove!

- Ma sai quante sono 250 rupie?

- Un'ero e cinquanta.

- Madai? Pensavo di più, comunque mica è per i soldi, è per il principio, se gliele dai tutte vinte poi ci rimetteranno i turisti che verranno dopo di noi.

- Ah...è per quelli dopo di noi - sospirò Livia, mentre dentro di sé pensava, agente immobiliare, agente immobiliare, agente immobiliare.

- Proponiamogli 100, vedrai che sarà contento.

Si avvicinarono e iniziarono a parlottare, l'indiano aveva i capelli fradici che la pioggia rendeva ancora più neri, un'età indefinita che spaziava tra i 18 e i 45 anni, e addosso un sari rimboccato in vita giallo, verde e fucsia, che Cisco si chiese se fosse daltonico, chissà quanto costa per loro un paio d'occhiali, si intenerì.

Livia rilanciò sorridente, facciamo 180 rupie. Quello la guardò concentrato, poi scosse la testa avanti-indietro-destra-sinistra, in quel modo tipico che solo gli indiani sanno fare. E che per gli europei, disgraziatamente, non vuol dire proprio nulla.

- Chehadetto? Siono? Livia alzò le sopracciglia e le spalle, contemporaneamente.

Cisco si chiese se fosse la giornata mondiale dei movimenti multipli contemporanei, ma non disse nulla. La pioggia continuava a cadere, incessante. Afferrò Livia e la infilò in quella specie di Ape coperta, per lui la trattativa era chiusa a 180 rupie.

- Glielo diciamo che ha addosso più colori lui di un fantino al palio di Siena?

Livia rise, e Cisco ne fu contento.

Arrivarono al Gateway India dopo aver rischiato almeno sette volte la vita in maniera grave e una ventina con un rischio vago ma comunque ben presente, avevano schivato di un soffio camion enormi, macchine in senso contrario, famiglie di dodici elementi, mucche sacre, turisti con gli occhi incollati alla guida, che se la leggevano nella poltrona di casa loro avrebbero visto le stesse cose, cioè nulla, ma almeno sarebbero stati comodi. Si erano presi a sportellate con altri tuck tuck, avevano fatto inversione a U svariate volte, ed erano convinti che, solo per un caso fortuito, le scimmie che saltellavano sugli alberi non erano ancora scese per aggredirli. Erano molto provati. La faccia di Livia stava assumendo una strana forma, a Cisco ricordava vagamente il Peloponneso.

La pioggia non accennava a smettere, si fecero coraggio e scesero dal tuck tuck. La piazza era incredibilmente deserta; e meno male che era il posto preferito dagli abitanti, Cisco pensò che c'erano più indiani a San Lorenzo che lì, ma non lo disse per paura di essere rimproverato da Livia. Ammirarono il Gateway, massiccio arco di basalto in stile

islamico del XVI secolo che si ergeva verso l'oceano, si guardarono negli occhi come a dire, ma noi siamo a pijà tutta quest'acqua per vedere sta cagata?, incresparono le labbra come a dire, e ci siamo pure venuti fino da Roma? Alzarono le sopracciglia per manifestare la loro voglia di un posto all'asciutto, possibilmente con delle sedie, dei tavolini e un tè caldo, e così, senza dire una parola, si presero sotto braccio e si avviarono verso la zona di Colaba alla ricerca di un bar. Una certa dose di telepatia gli si era sviluppata, forse grazie alla magia dell'India. Livia pensò anche al Vasari, al Botticelli, a Michelangelo, ma questo da sola, perché certi canali Cisco non ce l'aveva attivati, anche con tutta la magia dei Ganesh e degli Schiva.

Colaba brulicava di attività e di gente, come neanche viale Libia a Natale, la pioggia aumentava la confusione, tra teli di plastica, ombrelli, urla, sacchi, stuoini, cani, mucche e bambini persi per sempre. A metà della Colaba Causeway, la strada che divide il quartiere in due come una lama nel burro, trovarono un bar e ci si rintanarono. Aveva le colonne fatte di specchi, e i camerieri portavano magliette con dietro la scritta Leopold. Nel tavolino accanto a loro, due olandesine biondissime si scambiavano confidenze. Dal modo in cui la loro Lonely Planet era lievitata e dal numero di foglietti che spuntavano, Livia pensò che dovevano essere in viaggio da un po', e così con una battuta sul tempo attaccò discorso. In effetti erano in India da più di un mese, e Livia ne approfittò per farsi dare consigli di viaggio e qualche dritta sul Kerala, loro prossima tappa e da dove le olandesine erano appena tornate. Livia si chiese come facessero ad essere così curate, riposare, con le unghie smaltate e quell'aria di pulito dopo un mese in india. Lei, al terzo giorno si sentiva già un Mocio-Vileda spelacchiato. Stavano anche loro in alberghetto a Fort, quindi decadeva la teoria del maggiore budget a disposizione. Evidentemente era solo savoir faire nordico. Cisco, quando sentì che stavano nella loro stessa zona di Mumbai si chiese se fosse un segno, magari, pensò, ci scappa un'orgia a quattro. L'India, gli incensi, i sapori, gli odori, in vacanza, magari...

Furono interrotti da un indiano che si era avvicinato ai loro tavoli, era vestito all'occidentale e aveva una cartellina sotto il braccio. Con modi gentili si scusò del disturbo e chiese ai quattro se per caso fossero interessati a fare le comparse in un film di Bollywood, che nel caso lui era l'uomo giusto e li avrebbe potuti portare su un vero set indiano.

Cisco era convinto che chiunque lo volesse fregare, fargli pagare i prezzi più alti, rifilargli sole, rubargli tutto. Allo stesso tempo era convinto che mai sarebbe potuto succedere, perché di furbi come lui al mondo non ce n'era. E così mentre quello parlava di set e di registi, un leggero sorriso gli aveva increspato la barba, come a dire, ma che davvero-davvero?

E invece le due olandesine avevano cominciato a urlare, a saltare dalla sedia, a dire che era proprio quello che stavano cercando, che anche degli amici loro l'avevano fatto, e non vedevano l'ora. Livia lo guardò in silenzio e Cisco pensò che nella coppia, il ruolo del maschio non è affatto facile. E si immaginò vicoli bui, angoli fetidi, stradine, e poi dover scappare, di corsa, stando attento a Livia, con un gruppo di indiani urlanti alle spalle.

Ma come faceva a dirle che aveva paura?

Annuì con la testa, e l'indiano si rallegrò facendogli i complimenti. Subdolo! Poi diede loro appuntamento per l'indomani mattina, alle otto, davanti al Mcdonald's all'angolo.

Il giorno seguente arrivarono alle 8 in punto e dopo dieci minuti furono caricati su un pulmino stile scuola bus dei Simpson, insieme ad una ventina di ragazzi occidentali. C'era il solito gruppo di spagnoli, qualche tedesco, un australiano alto due metri con i dread e la

barba fino al petto, altri italiani, un paio di americane cinguettanti e le due olandesine del bar. Livia sembrava contenta.

Si immerse nel traffico di Mumbai. Un fiume - fatto di macchine, motorini, tuck tuck, camion, gente a piedi e carretti - si muoveva ad ondate lungo le arterie della città, lo smog entrava dai finestrini e si appiccicava addosso. Erano in viaggio verso Bollywood.

Dopo un ora di arrancamento lungo un facsimile di raccordo anulare, solo largo il doppio, imboccarono una via secondaria e, varcato un grande cancello, fecero il loro ingresso negli studios: 900 film prodotti ogni anno; 5 miliardi di euro raccolti al botteghino; 10 milioni di spettatori al giorno, 3 milioni di dipendenti. Un'americanata con la faccia indiana.

Furono fatti entrare in un capannone e poi divisi in piccoli gruppi. Cisco si trovò in una sorta di camerino, gli fu chiesto di cambiarsi e di infilarsi gli abiti che avrebbe trovato sulle sedie. Poi, arrivò uno degli addetti alle comparse e gli disse di radersi. Cisco si massaggiò preoccupato la sua barba, la teneva curata da almeno due anni consecutivi, ci teneva. Ma poi vide che nel suo gruppo c'era anche l'australiano. Tirò un sospiro di sollievo. Quel ragazzino aveva la barba lunga fino al petto, avrebbe sicuramente protestato e lui si sarebbe accodato. Quando l'indiano gli si avvicinò con una lametta gilette di plastica blu, Cisco pensò, vai australiano serfagli in faccia a 'st'indiano. E invece quello non oppose alcuna resistenza, disse no problem man, placido, mansueto. Cisco, parafrasando Battisti, vide la fine della barba sul suo viso.

Tra l'altro, la produzione gli aveva messo a disposizione solo tre rasoi nuovi. E loro erano sette, di cui cinque con la barba. E Cisco non era stato abbastanza veloce. Pensò a tutte le malattie che poteva prendersi utilizzando un rasoio usato. Con chi aveva meno probabilità di contagiarsi? Guardò il rastone australiano, e gli vennero subito in mente feste sulla spiaggia, serfisti, birre, donne in costume, promiscuità.

Scosse la testa.

L'altro intento a radersi era uno spagnolo. Cisco aveva fatto l'Erasmus a Madrid, non lo prese neanche in considerazione. Il terzo era un veronese. Cisco si mise dietro al suo lavandino, se mi devo infettare, pensò, almeno che sia di una malattia italiana.

Si rase con una delicatezza estrema, stando attentissimo a non tagliarsi, la lama appena appoggiata. A farsi il contro pelo non ci pensò nemmeno. E mentre si guardava allo specchio per capire se si notava molto che aveva il viso a chiazze, sentì gli indiani che li chiamavano, come on, dicevano, come on. Uscì dai bagni, gli indiani facevano segno di andare, dovevano entrare, si iniziava a girare la scena. Livia era alla porta, che lo aspettava. Si presero per mano. Cisco non capiva quale fosse l'intento nel farli vestire in quel modo, ma con quella giacca troppo grande che gli avevano dato, con le maniche che gli sporgevano di venti centimetri, e Livia con quella canottiera nera rimediata, sembravano più due figli di nessuno in un film sull'Italia anni cinquanta che due partecipanti ad una festa in discoteca, come gli avevano detto. I tecnici gli fecero segno di entrare, Livia e Cisco fecero un respiro e varcarono il cuore di Bollywood.

Furono investiti da un girandola di luci e colori, al centro c'era una enorme fontana di plastica arancione, dietro due file di ballerine ucraine o russe, comunque biondissime, in micro short rosa shocking, agitavano piumacchi con filature oro e argento che ondeggiavano sulla loro testa e sul culo. A destra un elefante era stato bardato con tutti i colori del mondo. Pannelli gialli, bordeaux e arancioni venivano spostati da una parte all'altra. E allora Cisco capì che il guidatore di tuck tuck che li aveva accompagnati non era daltonico, no, a confronto era vestito come un frate francescano.

Li fecero mettere da una parte, dove c'era un bancone da bar, degli sgabelli e musica dance. Gli misero in mano dei bicchieri con dentro un liquido colorato. Il loro era rosso, altri erano verdi, le olandesine ce l'avevano blu, gli avevano detto di fare finta di ridere e loro ridevano tantissimo.

- Questa roba non ce la dobbiamo bere, vero? Fece Cisco

Livia gli sistemò il ciuffo sulla fronte, questo viaggio è una figata, gli disse.

Cisco si guardò intorno. Non era tanto convinto. Ma se andava bene a Livia, andava bene anche a lui.

Il regista dalla gru urlò il suo ciak. E la gambe della ballerine iniziarono a danzare.

*Quando lo sconosciuto Riccardo Fraddosio mi ha mandato la prima versione di questo racconto ho avuto impressioni discordanti: c'erano molte buone intuizioni, ma anche alcune cadute di stile. Gli ho scritto muovendogli una serie di critiche. Riccardo non si è perso d'animo: ha riscritto, ripensato, corretto. E il risultato è stato, a mio avviso, un notevole miglioramento: così sono felicemente passato dal ruolo di castigatore a quello di sostenitore, proponendogli questa uscita su 'tina. O è bravo lui, o sono schizofrenico io.*

’

Carlo Starace è un maledetto fallito. E' un bugiardo, un patetico spostato con velleità letterarie. E questo lo so, signori, perché Carlo Starace sono io.

Mio nonno dice che il nostro cognome è di origine greca, e ne va fiero, lui. Ma quando io dico greco, cari lettori, voi non dovete pensare ad Achille e a Odisseo o a Socrate o a Eraclito. Piuttosto dovete pensare a un povero contadino ellenico che non sa né leggere e né scrivere e che scappa e fugge via, corre corre terrorizzato, s'imbarca di nascosto, in una stiva, per venir via suo paese e sbarcare sulle coste brulle della Puglia. Il pericolo turco.

Ma maledetti turchi, dico io. Maledetti, maledetti, maledetti. Già che c'eravate, non potevate mozzargli le mani a quel mio avo lì? Magari potevate cavargli la lingua. Anche un'esecuzione indolore, in verità, sarebbe andata bene.

E invece eccomi qua: Carlo Starace lo stolto, scrittore non pubblicato e reprobato visionario. Il frutto bizzarro di un bizzarro albero genealogico: briganti, garibaldini, taccheggianti, marinai, teste calde e artisti e contestatori, fessi e sognatori.

Sissignori, maledetto me e maledetto l'albero genealogico che mi ha cagato.

Del mio carattere non c'è molto da dire, tranne che il mio temperamento antisociale, decisamente singolare e, ahimè, mal compreso, mi spinge inevitabilmente a non starmene mai zitto. E così mi lamento. Puntualizzo. M'arrabbio. Bla, bla, bla. E tutti, più prima che poi, mi mandano in quel posto.

Sentite cosa mi è successo mercoledì scorso. Mi sveglio dopo una rissa con l'occhio nero e la schiena a pezzi. Dio, penso, perché non mi sto mai zitto? Vado in bagno e mi libero rapidamente dell'erezione mattutina. Dopo una veloce colazione afferro un libro e mi lascio scivolare sul divano. Mi accendo un sigaretta. Tiro freneticamente. Afferro il manoscritto che ho lasciato aperto a metà, *Delitto e castigo*, e gli do una rapida scorsa. Poi penso che io e *Raskolnikov* siamo molto simili.

Anche io sono uno studente fallito.

Anche io ho una pila di libri ammonticchiati sulla scrivania.

Anche io avrei ucciso una vecchia usuraia ad accettate.

Getto il libro sul pavimento e mi accendo un'altra sigaretta. Prendo a vagare per la casa e per un po' mi fermo ad osservare le macchine che transitano sotto il balcone. Dio, penso, dovrei procurarmi un'acchetta e affettare qualcheduno.

Ciondolo verso il bagno e mi sciacquo la faccia. Entro in camera, bestemmiando timidamente. Poi inciampo sul rullante della batteria che languisce sul pavimento attorno ai resti del mio pranzo di ieri, e atterro su una torre di libri che ho accatastato accanto al letto.

Ora sono a terra e quasi mi viene da piangere. Accendo un'altra sigaretta, e fumo osservando i miei piedi nudi che tremano infreddoliti anche se è estate.

Trilla il telefono e immagino che potrebbe essere mia madre, la Telecom, un mio amico, la polizia, mia zia, e così non rispondo. Accendo il computer. Cerco di scrivere qualcosa di commerciabile o di anche solo vagamente vendibile ma mi vengono in mente solo improponibili trame filosofiche. Bestemmio, bestemmio, bestemmio. Poi mi accendo l'ennesima sigaretta.

D'improvviso squilla il cellulare. Non rispondo. Dopo pochi secondi, però, riprende a squillare. Così mi alzo e afferro il cellulare, e provo un sussulto d'entusiasmo quando leggo sul display il numero di Elena.

Lei ha una voce calda e leggera e mi chiede come va la vita.

"Neanche troppo male", dissimulo. "Non sai quanti progetti ho per la testa, e un editore, uno di quelli seri, si è offerto di pubblicare il mio romanzo."

"Davvero?" chiede con stupore.

"Sì", dico, compiacendomi della mia instancabile capacità di raccontare balle alle persone più disparate.

Poi lei propone di uscire.

"Si va a Trastevere", dice. "Sono sei mesi che non torno a Roma, e per me Roma vuol dire Trastevere". Io le dico di sì, che mi piace Trastevere, ma se mi avesse proposto di andare a San Basilio o alla borgata Finocchio avrei detto la stessa cosa. Il fatto è che volevo vederla.

Termino la conversazione e vado in cucina per preparare il pranzo (quattro pomodori tagliuzzati, un paio di scatolette di tonno, pane a volontà). Pigio il palmo della mano destra sul fegato. Mi fa malissimo, e maledico la mia malsana dieta alimentare. Mi dico che in fondo la fitta al fegato rientra ormai nella normalità, e – con soddisfazione e compiacimento – penso che non arriverò ai trent'anni.

Verso le undici di sera trilla il cellulare e capisco che lei arrivata. Così mi infilo i primi vestiti che mi capitano a tiro, ed esco.

Elena è al volante con lo sguardo invagato nel vuoto e tira sottili boccate dalla sigaretta. Non si accorge che sono là, così faccio il giro della macchina e sbuco all'improvviso da sotto il suo finestrino. Lei tira un urlo spaventata.

"Sei proprio un coglione" dice. Poi mi pigia il suo seno sul petto.

"Vuoi che guidi io?", domando.

"No, guidi come un cane" dice lei.

Partiamo e la macchina sfreccia nella notte.

"Stai bene?", mi chiede.

"Io? Ma certo, sto 'na crema."

"Non è vero. Ti conosco da una vita e so riconoscere quando dici cazzate."

"Ah."

"Stai una merda, è così?"

"Potrebbe anche essere."

"E allora vieni via da Roma. Qui fa schifo, cazzo".

Tiro fuori il pacchetto dalla tasca e prendo a fumare. Lei mi racconta le sue avventure sessuali e io le racconto mie. Sono poche, e nessuna è durata più di una settimana.

"Perché?" chiede Elena. "E' perché sei ancora innamorato di lei?"

"No."

"Carlo..."

"No, cazzo, no" ribadisco.

E infatti vorrei levarmi la cintura e saltarle addosso e baciarla e stringerla e strapparle i vestiti. E' così che stanno le cose. Purtroppo però siamo amici da troppo tempo, e una volta, un po' di tempo fa, mi ha detto che per lei ero come un fratello. Così me ne sto cheto, fosco, buio.

"Non ho intenzione d'imbarcarmi in un'altra relazione seria", dico. "*Crist'iddio*, ne ho le palle piene delle turbe mentali di voi donne".

Elena ferma la macchina su un marciapiede.

"Capisco" dice. "Sei un duro. A te interessa solo una cosa dalle donne, non è così?"

"Sì" dico. "Sì!".

Lei ride.

Quando arriviamo a piazza Trilussa è pieno di gente sulle gradinate e la notte è tenuta racchiusa e sospesa dalla luce borsa dei lampioni. Le persone brulicano da una parte all'altra della piazza, e strepitano, scherzano, litigano. Un ragazzo, al centro della piazza, tira alcuni birilli per aria. E' parecchio bravo e riscuote molti applausi.

Io mi giro verso di lei e dico: "Cazzo, devo bere". In effetti devo ubriacarmi per non pensare al fatto che mi piace Elena. Devo ubriacarmi per sentirmi meno pesante. Ma questo, ovviamente, evito accuratamente di dirlo.

Lei sorride. Dice che non vede l'ora di bere un po' con me come ai vecchi tempi. Poi, quando siamo saturi d'alcol a sufficienza, lei s'ingrippa alla mia spalla. Ci poggia la testa, e

mi chiede se una di queste sere la porto a ballare. Poi mi invita a dormire da lei.

Dopo aver rischiato tre o quattro tamponamenti arriviamo a casa sua. Entriamo, e in ascensore parliamo del più e del meno. Io mi dico: "Prendila, idiota, baciala", però rimango addossato alla parete dell'ascensore. Immobile.

Elena apre la porta di casa, invitandomi a sedermi sul letto mentre lei va a prendere qualcos'altro da bere. Accendo un'altra sigaretta.

Dopo qualche istante ritorna con una bottiglia di vino bianco in una mano e un album di foto nell'altra.

"Guarda queste foto" dice entusiasta, indicando le facce delle sue ultime avventure. "Sono molto più bello io" le faccio notare.

"Beh, tu sei un fico" dice lei. Poi ridiamo insieme, e non più di un quarto d'ora dopo la bottiglia è completamente vuota.

"Sdraiati" mi ordina tutt'un tratto. "Sono stanca, voglio dormire". Spegne la luce, mi si stende accanto e sento il suo odore avvolgermi e cullarmi. Con voce sommessa, dice: "Stringimi. Si dorme meglio stretti l'uno all'altra". Poi Elena si zittisce. Per lunghi sospiri non dice nulla, e sento il suo ventre ansare.

"Mi farai leggere il tuo romanzo, un giorno?"

"Non so", le dico, poi prendo a baciarla sul collo e sulla schiena. Lei si leva la maglietta, si stringe a me e facciamo l'amore.

La mattina dopo mi sveglio con i polmoni bloccati. Ho il fiato pesante, respiro male, grondo di sudore. Elena è andata a dormire sul divano. Tutt'un tratto ha detto che non poteva dormire con me, ed è sgusciata via dalla camera.

Il fatto è che io irrito la gente. Che puntualizzo, m'intigno e scelgo male i vocaboli. Bla, bla, bla: ecco a voi Carlo Starace, a pezzi.

La mia personale opinione è che ci facciamo tutti grandi aspettative, gonfie come palloni aerostatici che puntualmente scoppiano in volo.

Sbuffo. Annaspo per un po' fissando il vuoto, e mi passo una mano fra i capelli scarmigliati. Afferro i miei vestiti che si trovano sparsi qui e lì per la stanza. Poi mi vesto in tutta fretta, e accendo una sigaretta. Tiro forte fin dentro ai polmoni. Attraverso il corridoio camminando in punta di piedi. Mi fermo ad osservare Elena mentre dorme rannicchiata sul divano, ed è bellissima. Ogni tanto sussulta e fa un leggero movimento col collo, spaventata dai suoi incubi, e io penso che forse avrei dovuto parlare di più. Dire qualcosa. Ma cristo, se fossi stato un abile oratore non mi sarei messo a scrivere.

Mentre sto per uscire squilla il cellulare, e immagino che potrebbe essere mia madre, la Telecom, un mio amico, la polizia, mia zia, o magari un editore che ha deciso di pubblicarmi.

Chiudo la porta ed esco.

*Come Francesco Sparacino, anche Danilo Deninotti arriva dal mondo delle riviste letterarie. Fa parte infatti del nucleo fondatore di "Eleanore Rigby", che si autoproclama "Il più importante pamphlet letterario del mondo" e che esce in splendidi volumetti tascabili. Dalla fucina di Eleanore è già uscito allo scoperto il talento di Giorgio Fontana, quindi ben venga ora la scoperta di Danilo, che si presenta con questo racconto molto urbano di amicizia e malavita, quasi un romanzo noir condensato in poche pagine.*

,

Quando entrarono Marcello non si stupì di non averli mai visti prima. E in ogni caso i tipi di quel genere erano quasi sempre tutti uguali: borsa per il computer da due soldi, sciarpa a quadri da intellettuali di sinistra, occhiali anni sessanta, colletti delle camicie che pungevano lo scollo a V del maglione. E sigaretta facile delle cinque del pomeriggio. Ormai la prima regola era saltata. La parola d'ordine stava girando e si sarebbe dovuto preoccupare. Ma no, nessun problema. Di certo non sarebbe stato lui a fermare il passaparola clandestino che portava nuovi clienti al suo business.

Li guidò lungo il corridoio verso l'unico tavolino libero e li fece sedere. La seconda regola era che da lì dentro non si usciva con roba nascosta in tasca: quello che compravi, lo consumavi, fine del discorso. Lo disse anche ai due nuovi entrati: *prendete quanto sapete di finire*, registrando la loro reazione senza aggiungere altro e mettendo giù una lista e il posacenere di cristallo: l'unico che non avesse una marca vintage impressa sopra e che non sembrasse appena rubato al bar all'angolo. Era stato il portacenere degli ospiti di sua nonna, che non aveva mai fumato. Li guardò e aspettò che si impressionassero del peso, poi girò le spalle.

Delle cose di sua nonna aveva tenuto anche il forno e i pensili sopra il lavandino. E soprattutto il piano-lavoro. Solo che ora faceva da bancone, ma non come in una cucina americana, più stile osteria che non se l'è mai sentita di fare il passo e diventare un circolo Arci. L'unico punto di contatto tra l'appartamento e il mondo esterno era la portafinestra del balcone affacciato sul cortile interno. Ma la tenda di velluto pesante restava chiusa, sempre. Tra quella che era stata la sala da pranzo e la cucina aveva fatto tirare giù il muro e chiesto al falegname di fare una volta, più spazio e più controllo. E il tavolo che andava via subito era proprio quello sotto l'arco in legno.

Marcello passò oltre i tre sedicenni affossati nei cappucci delle loro felpe, clienti recenti anche loro, al limite inferiore della sua fascia di pubblico: dai sedici ai trenta, con qualche incursione negli anta. Di spalle, chino sul piano-lavoro della cucina, c'era Francesco, cinque anni più grande di lui e Ray-Ban sempre appoggiati sui capelli scalati. *Il Rifinitore*, lo chiamava il mister quando da ragazzini giocavano a calcio in Seconda Categoria.

"Altri due, Franci," gli disse.

La terza regola del suo coffee shop era che lì non si versavano alcolici, solo succo d'arancia: lo offriva la casa, un bicchiere per ogni ordinazione. E che almeno d'inverno le arance dovessero essere vere e non da supermercato con la scritta *spremuta* in rosso, era stata un'idea di Francesco. Le comprava al mercato il martedì e il sabato a casse da tre chili l'una, sempre dallo stesso contadino, che ormai gliene teneva da parte e lo aspettava a metà mattina con il palmo della mano aperta e le dita tagliate fuori dai guanti di lana, senza più fare battute sulla vitamina C.

Marcello prese il vassoio appena preparato da Francesco e tornò tra i tavoli. Oltre a quello occupato dai tre ragazzini e quello in cui aveva fatto sedere i due nuovi, ce n'era un altro. Si fermò e lasciò le quattro spremute a un gruppetto di affezionati: assistenti di laboratorio della sezione distaccata del Politecnico di Torino. Poi si voltò verso il divano, dove assieme a un paio d'amici era buttato l'ex barista del locale all'angolo, quello che gli aveva fornito i posacenere con le scritte Cinzano e Martini, e che gli aveva parlato dell'impianto di aerazione. Una soluzione semplice: una ventola assiale di centocinquanta centimetri, tre bocchette nei punti nevralgici, tubi di alluminio flessibili nel contro soffitto e il motore della ventola fuori sul balcone. Ma per ora gli bastavano le piante di Beauncarnea. Ruotava di tre quarti i vasi ogni settimana e le spruzzava con acqua fresca per evitare il problema delle punte secche. Erano quattro, sistemate negli angoli.

Marcello fece cenno di no con la mano all'offerta di un tiro che gli stava arrivando dal divano e andò al tavolo dei due nuovi. I ragazzi avevano i pacchetti di sigarette già schierati accanto al foglio plastificato su cui aveva stampato tipologia di prodotto e prezzo al grammo. Battevano il tempo di un pezzo reggae sconosciuto che oggi Francesco stava mettendo su in continuazione. Li guardò e i due allungarono il dito sulla prima scelta.

"Uno?" Chiese Marcello.

"Anche solo mezzo," rispose quello dei due che non si era tolto la sciarpa.

Marcello annuì senza aggiungere nulla. A cominciare da brevi scambi di botta e risposta come quello, stava imparando a superare quel vizio che gli era spuntato anni dopo le medie e che lo faceva sentire in dovere di chiudere sempre lui le conversazioni. Sms compresi.

Non aveva mai contato quante volte dalle tre del pomeriggio a mezzanotte andava avanti e indietro tra i tavoli e la postazione di Francesco. Di sicuro erano molte di più di quando fino all'anno prima aveva alzato e abbassato la schiena nel magazzino del supermercato, ma non gli importava. Ora, dopo aver finito di mettere in ordine e spalancato le finestre, non doveva più timbrare cartellini o parlare del tempo. Crollava sereno nella sua stanza: aveva riadattato quella in cui dormiva da bambino quando andava a trovare la nonna, mentre a Francesco aveva lasciato quella più grande.

In cucina Francesco aveva già preparato le due spremute ed era chino a controllare la cottura della spice cake.

"Cinque minuti," disse.

Poi guardò il suo socio. Sapeva che Marcello stava facendo una specie di prova di resistenza a non avere sempre l'ultima parola, a non rispondere sempre quando non ce n'era bisogno, o qualcosa del genere. Perciò si limitò a sollevare il pollice, passarsi le mani sui jeans e tirare fuori dalla tasca posteriore una Marlboro rossa.

"Il tempo di una siga e sforno," disse. "Poi metto su anche il tè."

Marcello diede un'occhiata al timer rotto del forno mentre Francesco si allontanava per andarsi a fumare la sigaretta sul divano. Posò il vassoio e gli appoggiò sopra le due spremute che erano già pronte. Poi aprì una pensilina e tirò fuori il barattolo con sulla fascetta la scritta *Skunk*.

Quella in particolare l'aveva chiesta a un tizio che andava e veniva da Amsterdam per lavoro: un dirigente di un'azienda di leasing da business class e metodi di stoccaggio da colombiano. Il prezzo era più alto dell'erba che compravano da un vecchio compagno di catechismo di Francesco - un semi-eremita delle Langhe che aveva recintato il nocciolo di famiglia per farci una piantagione - ma ne valeva la pena. Il resto era fumo, varianti di hashish: cioccolato e marocchino che prendevano a blocchi da un paio di etti l'uno da una ghenga di magrebini che stava vicino alla stazione di Mondovì, e afgano, il nero, che ordinavano da una coppia di cinquantenni di Torino. Quando erano a corto, Marcello li chiamava su un numero di cellulare sicuro e si davano appuntamento poco fuori dall'entrata dell'autostrada. Comoda per loro non impossibile per Marcello: un'ora e mezza tra andare a tornare. Rischi, pochi.

Marcello pesò mezzo grammo d'erba sul bilancino di precisione e lo mise in una ciotolina ricavata da un mezzo guscio di cocco. Da un cassetto tirò fuori anche un paio di cartine Ghost: cellulosa purissima vegetale ricavata da conifere coltivate apposta per evitare la deforestazione, chiusura perfetta al contatto con la saliva, niente colla, 100% biodegradabili. Un gesto di cortesia e fidelizzazione verso i due nuovi clienti.

L'appartamento era incassato al quarto piano di un vecchio stabile non ancora ristrutturato tra il fiume e la sezione staccata del Politecnico di Torino. Abbastanza decentrato rispetto alle due vie dello struscio del sabato pomeriggio della parte bassa di Mondovì, ma non così isolato da essere difficile da raggiungere o da dare troppo nell'occhio in una città di provincia sveglia solo quando c'è da fare la spia.

L'interno 8 aveva cambiato proprietario da un anno, la signora che ci abitava era morta e l'aveva lasciato al nipote: Marcello Fois, trent'anni, disoccupato, nessun precedente, solo una vecchia segnalazione per consumo di droghe. Leggere, ma Aldo lo aveva solo pensato, mentre in centrale stavano spiegando a lui e agli altri carabinieri la situazione. E la situazione alle cinque del pomeriggio era: sospetto di spaccio e mandato di perquisizione. Più due agenti in borghese appostati dal mattino tra la via di fronte al palazzo e la sezione staccata del Politecnico di Torino, che avevano già segnalato i primi movimenti intorno alle tre del pomeriggio e seguito anche due ragazzi che erano appena entrati nell'appartamento.

Aldo e tre suoi colleghi arrivarono sul posto a sirene spente, parcheggiarono l'auto e raggiunsero i due agenti che si erano appena fatti aprire il portone da uno degli inquilini anziani del palazzo, a cui avevano chiesto di rimanere chiuso in casa.

In fondo al corridoio d'ingresso una porticina dava sul cortiletto interno. E in alto, al quarto piano, si vedeva il balcone dell'interno 8: la portafinestra sbarrata da una tenda pesante. Nessuno avrebbe cercato una via di fuga buttandosi, ma non si poteva rischiare. Perciò il primo dei tre colleghi di Aldo rimase lì, mentre il secondo ritornò verso il portone a controllare l'entrata, e il terzo seguì lui e i due agenti in borghese su per le scale.

*Mundai*, lo chiamavano in prima media Marcello Fois. Perché suo padre d'autunno e d'inverno cuoceva caldarroste sulla piazza del mercato. Con un cestello che ricordava quello della lavatrice, sempre che non lo fosse davvero, e le ultime due falangi delle dita che afferravano il pacco nuovo di sale grosso da buttare sulle castagne: le bucce nere come i guanti tagliati. Aldo si ricordò che ogni sabato pomeriggio in cui lui e qualche altro compagno di classe andavano dal caldarrostaio, Marcello era lì, ad aiutare in silenzio. Ma quando li vedeva, si voltava verso suo padre come a dirgli: *sono venuti apposta*. E allora il padre di *Mundai* li guardava e faceva il suo show: sollevava il pacco di sale grosso, e lo rompeva con i denti.

L'anno dopo erano diventati compagni di banco, ma Marcello aveva continuato a parlare poco, come per la storia delle giostre. Quel giorno non aveva neppure aperto bocca dopo che il professore di Francese, invece di cominciare con l'ordine alfabetico, era andato dritto alla F e aveva urlato il suo cognome: *Fois, interrogato! Che ti ho visto ieri sulle giostre, comodo starsene lì tutto il giorno invece di studiare*. E Marcello non aveva reagito, neanche al *diventerai un delinquente*. Ma nel silenzio della classe, Aldo aveva alzato la mano. E dopo un timido *mi spiace*, aveva spiegato al professore che Marcello alle giostre metteva a posto gli autoscontri: *è il suo lavoro*.

Quando sentì bussare alla porta, Marcello aveva appena appoggiato sul tavolino dei due nuovi clienti la ciotolina con il mezzo grammo d'erba. Non fece in tempo a dire a Francesco di alzarsi e abbassare la musica che il pugno alla porta iniziò a farsi insistente. E dopo la terza e la quarta serie di manate sul legno, arrivò anche il *carabiniere, aprite*. E mentre alle spalle di Marcello volavano mozziconi, cartine e ciocchi di fumo, di fronte a lui vide la porta spalancarsi con un calcio. Alzò le braccia al primo *fermi tutti*. Non inquadrò i tre agenti che erano entrati di corsa e gli stavano passando di fianco, ma notò il quarto, il carabiniere che gli si stava avvicinando piano per mettergli le manette. Era Aldo, il suo vecchio compagno, gli stava dicendo *ciao*, ma anche *mi dispiace*. Marcello lo guardò: *è il mio lavoro*, ma non lo disse.

*Questo numero di 'tina si apre e si chiude con un racconto che ha per oggetto i pesci: sarà un segnale di qualche fenomeno? (E nel caso, come si chiamerebbe? Fish-literature?). Ironia a parte, questo debutto di Alice Sivo sorprende per il suo stile già maturo e una grande originalità: il protagonista non solo subisce una curiosa esperienza di spaesamento, ma si impegna davvero molto affinché i pesci che vivono con lui riescano a comprendere e condividere le sue inquietudini. Un testo che spiccava di luce propria in mezzo ai tanti racconti che ricevo, che troppo spesso assomigliano a storie anemiche dove non accade niente, compiti ben scritti ma senza l'ombra di un guizzo.*

## MANGIME IN COMPRESSE PER PESCI TROPICALI

Considero ridere un inutile e rumoroso semicerchio.

Quando mi scopro a ridere mi meno. Per menare intendo picchiare. Lo dico perché da alcune parti menare significa qualcosa come scocciare. Non nel senso di mettere lo scotch. Nel senso di rompere. Nel senso delle scatole. Io rompo me stesso. Insomma, mi do le botte.

Quando sento gli altri ridere vado in un'altra stanza e metto un disco.

La risata interiore la tollero.

Mancano le acciughe. Se le vai a comprare, poi la cucino io la pasta.

Brava. Vai, così almeno la finisci di ridermi addosso.

Le risate sono invadenti come chi si siede vicino a te quando il cinema è vuoto. Bisognerebbe chiedere il permesso prima di ridere.

Bravi voi che non ridete e non fate rumore. Siete solo pesci. Eccovi una compressa.

Ai pesci do il mangime in compresse. Tavolette puzzolenti quanto nutrienti che si adagiano sul fondo e rilasciano se stesse poco alla volta. È più comodo. Così invece di dar loro da mangiare tutti i giorni lo faccio solo qualche volta. La gente di solito le mette sul fondo dell'acquario prima di partire in vacanza. Io in vacanza non ci vado ma lo stesso prediligo le compresse.

Si dialoga bene con i pesci perché la conversazione va sempre dove dico io e loro sono buoni ascoltatori. Oggi il discorso era partito dai gusti di gelato preferiti. Poi, travolti dalla logorrea, ci siamo ritrovati a confrontarci sulla differenza tra suspense e sorpresa. Mi hanno citato a memoria frasi di Hitchcock. Sulla teoria sono molto ferrati, io vado più forte sulla pratica e allora gli ho raccontato una cosa che mi è successa una volta.

Era un giorno che non mi andava di cucinare, così ero sceso da Ettore. Mangiare in trattoria da solo mi fa sentire qualcuno. Quando sei lì seduto, c'è sempre una signora a un altro tavolo che ti nota e chiede al suo interlocutore chissà come mai quello è da solo. Scamorza al radicchio. Doppio contorno. Torta pere e cioccolato. Vino della casa. Cammino sul marciapiede e il pensiero che nel frigo c'è il liquore di limone di nonna Anna mi fa essere un po' felice – bisogna aggiungere qualche particolare come questo quando si racconta un fatto a dei pesci, se no quelli la smettono quasi subito di starti a sentire –. Lasciano sempre il portone aperto. Salgo le scale saltando su un piede solo perché ho deciso che questo è il prezzo da pagare per prendere la bottiglia nel frigo. Tiro fuori la chiave dalla tasca, sempre su un piede solo per via del patto, e la infilo nella serratura. Niente, la chiave non entra. Saltellare mi ha fatto distrarre. Ho sbagliato piano, penso. Sopra la porta c'è il numero 9 in rilievo e io abito all'interno 9. Provo ancora a far entrare la chiave. Infilo anche quella del portone, ma il gesto si conferma insensato. Perché non ci ho pensato prima: il 9 non è che un 6 ruotato in giù di 180 gradi al fine di far proseguire la storia. Devo solo salire di un piano. Avverto un inizio di crampo alla coscia della gamba che poggia a terra ma proseguo senza barare per non invalidare la prova. Arrivo alla porta corrispondente del piano di sopra: c'è il numero 12. E un 12 è un 12. Scendo di due piani per fare la controprova e non trovo che un 6. Un 6 potrebbe al limite essere un 9 ruotato in su di 180 gradi seguendo leggi contrarie alla gravità. Ma questa ipotesi è improbabile, così risalgo di un piano, ancora saltellando e reggendomi al corrimano, visto che le regole non lo vietano. Sono di nuovo davanti alla mia porta che continua a non volersi aprire. Rimetto a terra la gamba, perché ci sono cose più importanti del liquore di limone di nonna Anna a cui pensare e decido di scavalcare dal ballatoio per arrivare al balcone ed entrare dalla portafinestra – da come mi guardano, capisco che i pesci hanno bisogno di qualche coordinata spaziale per non perdersi nel racconto. Forse non sanno cos'è un ballatoio –. Il pianerottolo affaccia sul cortile interno e alla destra della mia porta solo un parapetto li separa. La ringhiera del parapetto confina con quella del mio balcone formando con essa

un angolo retto. Il confine è ribadito da una barriera di ferro dalla quale partono dei sinuosi raggi metallici che tagliano a metà l'angolo retto. Scavalco la ringhiera del ballatoio e aggrappandomi a uno dei raggi riesco ad arrivare al mio balcone. Rompo silenziosamente il vetro della portafinestra all'altezza della maniglia, apro ed eccomi a casa.

Non è la mia.

Nel salotto ci sono divano e poltrona fine ottocento e un tappeto persiano di pregiata fattura, perfettamente inseriti in mezzo alla restante modernità. Quadri belli. Uno bellissimo: un muro con le scritte e con un grande buco dietro al quale si vede il mare agitato. Tavolino di vetro con sopra vaso di porcellana con dentro fiori freschi. Una lampada a forma di medusa, di quelle che si vedono nelle vetrine degli show room e costano molto – appena ho detto medusa i pesci hanno fatto di sì con la testa –. Pareti gialle e pulite. Libreria essenziale in alluminio anodizzato, con netta prevalenza Adelphi Einaudi. Continuo a guardarmi intorno con la stessa sospensione di incredulità che applico quando guardo la tv. Insomma, credo ai miei occhi. Vado in quella che era non è più non è mai stata la camera dove dormo. Letto matrimoniale di ciliegio con testata e pediera curvati. Parete ricoperta di foto. Finalmente li vedo: lei bionda, bellissima e profonda, lui coetaneo dalla barba incolta e dal capello ora lungo ora corto. Si baciano, si tengono il muso, si stiracchiano, leggono, scrivono, mangiano panini, guidano, stanno al mare, non ridono. Finalmente li vedo: quelli che hanno preso il mio posto nella mia casa. Non mi fermo a ragionare, non sospendo la mia sospensione di incredulità. Come quando guardi un film di Hitchcock. Lo sai che è un film, lo hai già visto decine di volte, però hai paura lo stesso, quando lui trascina lei su per le scale del campanile e poi compare all'improvviso la suora – mi riallaccio un attimo al discorso iniziato prima dai pesci, per far capire che li stavo a sentire quando mi parlavano di suspense e sorpresa –. Ho paura perché sono un intruso in casa d'altri. Un ladro. Devo andarmene. Passo rapido dalla cucina e apro il frigo Fiat verde salvia fatto rimettere a nuovo: industriale limoncello. Potrebbero rientrare da un momento all'altro. Ho paura di essere colto sul fatto. Colto sul fatto, ma di fatto innocente. Devo sbrigarmi. Non ho colpe. È solo che credevo che fosse casa mia. Era casa mia fino a due ore fa lo giuro. Nessuno mi crederebbe. Non posso uscire dalla porta perché è chiusa a chiave. Sono costretto ad andare via, così come ero entrato. Per fortuna nessuno mi vede.

Scendo le mie scale, esco dal mio portone e decido di farmi un giro. Sospendo per un momento la mia credulità. Tra un'ora ritorno e tutto sarà tornato mio, mi dico. Ma so già che non avrò il coraggio di tornarci in quella casa, perché anche la minima possibilità di sentirmi di nuovo un intruso mi spaventa.

Mi incammino verso casa di Lorenzo. La sua casa mi piace perché ha una stanza in più e lui mi piace perché non chiede spiegazioni, a differenza della sua ragazza, quella che è andata a comprare le acciughe. Ed eccomi qui.

I pesci stavano ad ascoltarmi con un po' di invidia, gliel'ho letto nello sguardo, perché a loro non succedono mai cose di questo genere. Mi hanno fatto notare che la storia che gli avevo raccontato era basata sulla sorpresa più che sulla suspense, visto che il pubblico aveva le stesse informazioni del protagonista. Per non metterli di fronte alla loro ingenuità, ho espresso semplicemente il piacere di constatare come avessero interiorizzato la lezione hitchcockiana.

E' tornata Sara. Dice che le acciughe non le ha comprate. E ride. Senza acciughe, la pasta e verza non viene speciale. Lorenzo non torna per cena. Io da solo con lei non ci mangio, perché quando a tavola racconta i fatti ride. Ride di quella risata che cerca la complicità. Invece di cercare le acciughe.

Penso alla dispensa smaltata dello stesso verde salvia del frigo. C'era sempre almeno un vasetto di acciughe sott'olio di oliva. Quando il livello delle acciughe arrivava a metà del vasetto, Cecilia ne comprava già subito un altro. Così non si rischiava mai di rimanere senza. Ne consumavamo in molte occasioni: col pane e burro, sulla pizza, nel radicchio in padella, insieme alle puntarelle e nel soffritto per la pasta e verza. Quando andavo a prenderle l'acqua, era bello il tavolo di legno massiccio con le incisioni sulle gambe

venuto direttamente dall'eredità del prozio che lei aveva fatto ridipingere di arancione per sdrammatizzarne la pesantezza, pieno solo di briciole, col tagliere in un angolo, il coltello imburrato e i resti delle fette di pane. Non ci durava molto un vasetto di acciughe. Perché a vederlo chiuso sembrano tante, in realtà è quasi tutto olio e loro sono disposte solo sulla parete interna, distese in un unico strato come aiutate da una forza centrifuga unta.

Ho fatto il soffritto senza acciughe. Al loro posto ci ho messo una compressa dei pesci. Ha sfrigolato insieme allo spicchio d'aglio. Ho spento il fuoco appena prima che si disciogliesse completamente, come quando si procede con l'ingrediente giusto. Sara si è gustata le mezze penne ridendo al telefono con una sua amica. Io mi sono portato il piatto nella camera dove dormo e ho mangiato seduto sul letto pensando che quando non ci sono tutti gli ingredienti per cucinare il piatto che hai in mente, è meglio se ne cucini un altro o al limite vai in trattoria.

Se in trattoria mangiare da solo è da artista e perciò quando ti osservano tanto di guadagnato, mangiare da solo seduto sul letto non è altrettanto affascinante. Così prima di iniziare con le mezze penne ho spostato il letto in modo da risultare fuori dalla traiettoria visiva dei pesci. Forse arriverà un giorno in cui saremo così in confidenza che riuscirò a lasciarmi guardare. Magari mangeremo allo stesso tavolo le stesse compresse.

Per ora sono io una compressa. Una compressa che non è stata ancora messa in acqua. Sto tutto in me e non mi rilascio, non mi sgretolo e non mi consumo.

Stanotte ho cambiato posto, boccia e fondale ai pesci mentre dormivano, così domani quando si svegliano non ci capiscono più niente. Volevo che provassero la sensazione di non essere più a casa loro. All'improvviso, senza possibilità di scelta, solamente messi di fronte al fatto compiuto.

# chi sono gli autori di questo numero?

## **Francesco Sparacino**

è nato a Palermo nel 1981, attualmente vive a Torino. Un suo racconto è apparso all'interno dell'antologia "Biancoghiaccio" (Villaggio Maori edizioni, 2007) e altri racconti sono stati pubblicati dalla rivista "Inutile – opuscolo letterario". È uno dei tre fondatori della rivista letteraria "Colla" ([www.collacolla.com](http://www.collacolla.com)). Un giorno, forse, riuscirà a laurearsi in legge.

*[felloniana@hotmail.com](mailto:felloniana@hotmail.com)*

## **Alessandro Mazzarelli**

vive e lavora a Roma, talvolta solo una delle due. Ha fatto l'erasmus a Madrid ma non ha l'adesivo del toro sulla macchina, è stato in Messico ma non ha un'amaca in casa. È convinto che "il mattino ha l'oro in bocca" sia un falso proverbio, e così di notte scrive racconti con cui partecipa ai reading di San Lorenzo, timidamente. Sul romanzo ci sta lavorando, accanto ad una tazza di caffè.

*[alemazzarelli@gmail.com](mailto:alemazzarelli@gmail.com)*

## **Riccardo Fraddosio**

è nato nel 1986. Giornalista a cottimo, laureando in filosofia e batterista ha scritto per diverse riviste online e cartacee. Ha appena terminato la stesura del suo primo romanzo.

*[riccardofraddosio@gmail.com](mailto:riccardofraddosio@gmail.com)*

## **Danilo Deninotti**

classe 1980, è un figlio della regia provincia piemontese da anni ostaggio della Milano filo asburgica. Unica gioia dell'esilio forzato, l'appartenenza alle truppe di Eleanore Rigby: il pamphlet letterario guidato da una dama di facili costumi celebre per la vertiginosa altezza dei suoi tacchi.

*[linguaasonagli@gmail.com](mailto:linguaasonagli@gmail.com)*

## **Alice Sivo**

è nata a Roma nel 1976. Ha scritto e diretto due cortometraggi insieme alla sua compagna di Scuola Holden Sara Minuti. Dopo aver frequentato il Corso per Sceneggiatori Rai-Script ha collaborato con varie produzioni televisive in qualità di autrice e sceneggiatrice. Scrive di cinema e altro su siti e riviste.

*[alice.sivo@gmail.com](mailto:alice.sivo@gmail.com)*